

# Gioco della sabbia e coppia analitica

*Franco Castellana, Roma*

(1) P. Aite, L. Crozzoli (1992), «Il Gioco della Sabbia», in *Trattato di Psicologia Analitica*, vol. 2, Torino, UTET, 1992, pp. 609-640.

Il Gioco della Sabbia (1) continua ad essere una metodica la cui introduzione nel campo analitico è fonte di fraintendimenti, controversie e contrapposizioni. A fronte di chi ritiene che il favorire la rappresentabilità del paziente in uno spazio insieme libero e protetto sia di per sé terapeutico, incentrando l'attenzione prevalentemente sull'itinerario del paziente nella cassetta della sabbia e su quanto questa vada configurandosi come un formidabile attivatore della capacità simbolica e dell'attività risanatrice della psiche, sento di essere decisamente dalla parte di chi e dell'idea che il Gioco della Sabbia non possa essere in alcun modo estrapolato dal grande contesto del processo analitico che lo contiene. Nel corso di questi anni la mia attenzione si è incentrata sempre più sulla per me imprescindibile necessità che il lavoro fatto dal paziente nella cassetta della sabbia configuri una complessa ma efficace intersezione e integrazione tra immagine e parola, risultandone una sintesi che può portare a parole nuove e trasformative della realtà psichica dell'individuo.

A differenza di altre visioni teoriche relative all'uso del gioco della sabbia nella terapia analitica e che tendono a privilegiare l'aspetto sicuramente risanante dell'emergere dell'immagine, la mia esperienza e a tal riguardo sicuramente più problematica. Nel corso del mio lavoro è andata infatti sempre più definendosi l'importanza di non

sottovalutare mai la particolare intensità con cui l'affettività del paziente *precipita* all'interno della cassetta della sabbia e *ricade* poi sulla coppia analitica. Era ed è a me evidente che il prodotto del fare del paziente nella cassetta della sabbia è caratterizzato da una carica affettiva particolarmente forte che mobilita e costella intensamente *tanto il paziente quanto l'analista*. È quest'ultimo aspetto che ha rappresentato un ulteriore punto di svolta nel prendere in considerazione l'irrinunciabilità del fatto che la sabbia mobilita intensamente non solo il transfert del paziente quanto anche, altrettanto intensamente, il nostro controtransfert. In altri termini, dal punto di vista della coppia analitica, la mia tesi è che l'emergere dell'immagine in un campo che favorisce la rappresentabilità non è sicuramente, di per sé, risanante ma, per la sua caratteristica di veicolare cariche affettive spesso di eccezionale intensità, dovrebbe essere considerata come un'occasione tanto di integrazione di elementi psichici altamente significativi relativi alle dinamiche di transfert-controtransfert, da restituire opportunamente all'interno del lavoro analitico, quanto di un'impasse stagnante quando questa va attivando l'Ombra dell'analista. Di conseguenza, ciò è risultato essere fonte tanto di momenti trasformativi particolarmente significativi tanto di difficoltà altrettanto, radicalmente, importanti quando la sabbia (e l'agire stesso del paziente nel campo della sabbiera) costella in maniera significativa l'inconscio dell'analista, soprattutto (anche se non soltanto) quando il paziente veicola un'aggressività a valenze distruttive particolarmente intense.

In quest'ultimo caso, l'analista che ha introdotto la cassetta della sabbia nel suo setting e che, per una sua particolare modalità di essere, tende a vivere la cassetta della sabbia come estensione fisica del suo corpo, risulta essere particolarmente propenso a difendersi dalla carica distruttiva del paziente, inibendosi nella sua sensibilità percettiva e a volte scotomizzando proprio gli elementi *forti* veicolati dal paziente. Ne risulta un'impasse nel rapporto analitico che a volte può portare anche ad un'interruzione dell'analisi da parte del paziente che non si sente accolto nella possibilità di collocare dentro e fuori di sé la sua parte distruttiva.

(2) C.G.Jung (1952), «Risposta a Giobbe», in *Opere*, vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 339-453.

Tutto ciò mi ha spinto sia ad approfondire la riflessione teorica sia ad accentrare ancor di più la mia attenzione sull'impatto che la sabbiera provoca, non tanto e non solo nel paziente quanto, soprattutto, sulla coppia analitica. La lettura di «Risposta a Giobbe» (2) mi è stata particolarmente utile per veicolare alcuni miei pensieri su questo tema. Il lettore che voglia accingersi ad una lettura o riletture di «Risposta a Giobbe» troverà molti e notevoli spunti di riflessione. In realtà, come un po' in tutta l'opera di Jung, difficilmente la tematica di base viene sviluppata linearmente, ma a questa se ne vanno via via aggiungendo altre: di alcune troviamo immediatamente un nesso coerente con lo sviluppo del pensiero precedente, di altre assistiamo allo sbocciare e al loro inspiegabile declinare nell'arco di una o poche righe.

Non ci si stupirà più di tanto se dunque, anche in questo caso, tra le trame di un pur denso e affascinante percorso, Jung si lascia andare a quella che oggi definiremmo, con una cortese ma ferma intenzione: un'affermazione «forte».

Se infatti la frase in questione trova una sua coerenza e ragion d'essere nel racconto delle vicissitudini in cui è coinvolto, Dio, la sua Ombra, e la sua «creatura» Giobbe, trovo che le suggestioni e le problematiche che essa evoca siano talmente ampie da strabordare dalla cornice di riferimento in cui è inserita. «// trovarsi a confronto con la creatura modifica il creatore» (3). La ricaduta metapsicologica immediata mi sembra possa identificarsi nel fatto che un archetipo molto fondo (che a mio personale avviso sembrerebbe potersi ravvisare nello stesso Se) riesce a prendere «coscienza» della sua dicotomia solo attraverso il confronto con Giobbe - l'Io e la coscienza dell'Io -. Ciò determina una trasformazione nelle modalità dell'archetipo di dispiegarsi nella realtà psichica che raggiunge il suo massimo di possibilità nell'incarnarsi nella sua stessa creatura - fase questa che mi sembra riconoscibile nella seduttiva ma non immediatamente chiara posizione sostenuta da Jung di «vite» che possono leggersi come un'autorealizzazione dell'inconscio - e poter così assumere contemporaneamente almeno due punti di vista diversi: uno interno e l'altro esterno

(3) *Ibidem*, p. 408.

a se: solo così si rendono differenziabili e quindi opponibili i due aspetti antitetici, che qui vanno ad identificarsi nella coppia bene-male.

Seguire una linea del genere comporta il dover prendere adeguatamente in considerazione che un archetipo possa differenziare una sua propria «coscienza» ma che per far ciò debba in qualche modo articolarsi attraverso la coscienza dell'Io che, con il suo semplice «esser coscienza», finirebbe per divenire elemento trasformatore dell'archetipo stesso. In altre parole, l'Io sarebbe sì un'estensione del Se ma soprattutto tale estensione sarebbe funzionale perché il Se riesca a prendere coscienza di se stesso - il che potrebbe, penso, essere il fine ultimo del processo di individuazione.

L'ulteriore elemento che andrebbe preso in considerazione sarebbe poi quanto la creatura riesca a modificare il creatore per il fatto di rendere visibile al creatore stesso ciò che egli va facendo alla sua creatura e ciò che la sua creatura comunque, in genere, fa. Il rimando immediato è alla rappresentabilità e al valore trasformativo di essa. Dio, se non avesse creato Giobbe, non avrebbe mai potuto indirizzare la sua furia distruttrice su un elemento «altro» e non avrebbe conseguentemente mai potuto adeguatamente realizzare e mettere in pratica una sua etica della vita che lui stesso aveva creato. Con altre parole: se io riesco a fornire al paziente dei validi strumenti perché egli riesca ad attivare uno spazio «altro» che sia comunque interno a se stesso, si creeranno i presupposti perché l'irrappresentabile divenga rappresentabile. Ora, sia che lo spazio della rappresentabilità sia quello interno onirico o che noi si intervenga fornendo al paziente degli strumenti che attivino particolarmente la sua capacità di- rappresentazione - come nel gioco della sabbia - avremo come risultato che il *soggetto riesce a declinarsi nel registro dell'oggettività* e quindi a costituirsi, insieme, come se è altro da se (4). Così, anche in questo caso la frase di Jung assume una sua operatività: nel momento in cui sogno o faccio una sabbia mi articolo nelle polarità di creatore e creatura - di questa possibilità 1) sono libero di non far nulla e quindi soggiacere all'autocompiacimento della mia soggettività che crea e

(4) C'è molto da dire su questo «altro da se», essendo in realtà possibile al soggetto che cerca di oggettivarsi solo una valida approssimazione all'oggettività e non l'oggettività di per se, che comunque, anche se per assurdo raggiungibile, comporterebbe d'altra parte la rottura della soggettività stessa e l'impossibilità dunque di una qualunque declinazione.

distrugge senza comprendere l'etica dell'una e dell'altra; 2) posso cogliere l'occasione per porre le basi di una più ampia consapevolezza che attivi delle modalità trasformative.

Penso che valga qui la pena di introdurre alcune riflessioni riguardanti un'altra antinomia dell'essere umano che è sovente confusa con quella bene-male. Mi riferisco alla coppia distruttività-creatività, tema centrale della «Risposta a Giobbe» ma soprattutto tema centrale da prendere in debita considerazione quando si parla di «trasformazione».

Sarei veramente in grande difficoltà se mi si chiedesse di dare una definizione esaustiva di ciò che si intende per "distruttività" e di ciò che si intende per «creatività». Ritengo che distruttività e creatività siano in realtà accomunate dal fatto di sovvertire entrambe un ordine precedente al loro apparire e che in realtà esse possano essere di volta in volta definite solo dal contesto all'interno del quale si appalesano. Non è d'altra parte pensabile la distruttività disgiunta dalla creatività, così come in tutte le coppie antinomiche. Sicché si potrà anche sostenere, paradossalmente (e con un pizzico di sgomento) che la distruttività trova la sua ragion d'essere nella creatività e viceversa. Anche in questo caso, l'una si declina nell'altra ed è dal loro reciproco declinarsi che sembra nascere una possibilità di trasformazione altrimenti inarrivabile. Mi confortano, nel sostenere questa posizione, alcuni punti del pensiero di Winnicott e soprattutto Bion, ben sintetizzati da Grinberg nel suo saggio sulla creatività (5). Ritengo qui utile riportare un brano in particolare:

(5) L. Grinberg (1981), «Osservazioni psicoanalitiche sulla creatività», in *Psicoanalisi. Aspetti teorici e clinici*, Torino, Loescher, 1983, pp. 483-503.

(6) M. Milner (1969), *Le mani del dio vivente*, Roma, Armando, 1974.

M. Milner (1969) (6) segnala che alcuni pazienti cercano di rompere le loro false organizzazioni interne attraverso un caos temporaneo o una «furia creativa» che distrugge un adattamento compiacente e conformista per consentire il sorgere di una organizzazione più autentica. Ciò ricorda le tesi di Winnicott sulle necessità di sostituire il falso Se, che serviva da corazza difensiva, con il vero Se. Si avvicina anche all'idea del «cambiamento catastrofico» sostenuta da Bion, e che può essere applicata al processo creativo nella misura in cui implica la rottura di canoni stabiliti e conosciuti e la loro sostituzione con l'idea nuova o «messianica», che può comparire in forma distruttiva o creativa. Proprio usando il modello «contenitore-contenuto» suggerito da Bion per le diverse forme di relazione oggettuale, concordiamo con lui che il «genio» abbia bisogno di un gruppo (contenitore) affinché la sua idea

creativa o «messianica» venga recepita e contenuta, perchè le sia consentita evoluzione e crescita. Ma aggiungerei, inoltre, che il genio deve poter essere contenitore della sua stessa opera poichè, essendo egli potenzialmente distruttivo o creativo, può anche arrivare a distruggere le sue creazioni. Riteniamo che l'individuo creativo usi la sua mente o la rappresentazione del Se o una funzione egoica coordinatrice come primo contenitore dell'idea creativa, e che debba avere la capacità di contenerla senza lasciarsi distruggere dal suo carattere potenzialmente distruttivo, per favorire la crescita. Il secondo contenitore sarà un oggetto interno idealizzato; infine egli cercherà come contenitore un oggetto esterno (madre, padre, maestro) che rappresenta l'oggetto idealizzato proiettato.

L'individuo creativo rappresenta nelle sue opere, come nei suoi sogni, il costante processo di relazione con il suo oggetto interno, che include tutte le vicissitudini comprendenti le fantasie aggressive e quelle di riparazione (7).

(7) *Ibidem*, pp. 500-501.

Le mie poche riflessioni su «Risposta a Giobbe» e sul pensiero di Grinberg possono forse essere ulteriormente articolate attraverso uno scorcio di materiale clinico. L'analisi di un processo di revisione delle sabbie fatto a distanza di anni, oltre che a convalidare la personale esperienza relativa a quanto l'«oggetto» sabbia sia un prodotto che sembra possedere caratteristiche che l'avvicinano più ad un processo primario onirico (come descritto da Freud), che ad un'elaborazione secondaria (quest'ultima interviene successivamente ed è palese quando il paziente, a distanza di tempo, riguardando la diapositiva della sabbia fatta mesi o anni prima, scopre che ciò che era convinto di ricordare in realtà era diverso in particolare o in toto, da quello che aveva fatto, fino a palesi disconoscimenti di quello che egli stesso aveva fatto), e a ribadire la caratteristica di «anticipazione» su una presa di coscienza dei propri oggetti interni e delle proprie dinamiche psichiche, porta anche a rendere noi stessi consapevoli di quanto ci capiti di «non ricordare» o «deformare» il prodotto originario fatto dal paziente. A volte si tratta di uno scambio di posizione tra oggetti posti nella sabbiera, a volte di vere e proprie scotomizzazioni. Ricordo la prima sabbia di Carla. Due soli oggetti: una dama cinese che cantava e una cassetta di pesci. Se la cassetta dei pesci sembrava rimandare allo spazio della sabbiera e le due figure tra di loro a mille altre possibilità che pure trovarono una loro utilità all'interno del processo analitico, quello di cui dovetti prendere coscienza era

un'indefinita sensazione di fastidio relativo proprio a quella cassetta di pesci (in realtà fatta di semi di riso incollati tra di loro dipinti di grigio).

Nel corso delle sedute successive avevo avuto modo di riportare quella sabbia nel lavoro analitico con la paziente ma *non mi era venuta in mente* proprio quella indefinibile ma pressante sensazione. Solo dopo che l'analisi terminò bruscamente, con un repentino e massiccio agito della paziente, che mi dette insieme un complesso vissuto di frustrazione, fallimento e sollievo, ebbi la forza di rivisitare il lavoro della paziente e quindi anche quella prima sabbia e *quella* sensazione.

Quella sensazione si rivelò centrale. Con quella cassetta di pesci la paziente mi aveva portato fin dall'inizio la sua dimensione di «adesività» che riportava ad una bidimensionalità psichica in cui il «terzo» non trovava spazio per esprimersi e in cui la separazione poteva essere gestita solo attraverso una radicale rottura. Ciò fu tanto più doloroso da prendere per me in considerazione quando, parallelamente a questa presa d'atto, riuscii ad interpretare un sogno che Carla mi aveva portato subito dopo la sabbia di cui ho parlato. Si trovava in un parco: dapprima raccoglieva un uccello ferito (un cardello) e poi vedeva tre piccoli elefanti «uno sopra l'altro... sembrava che fossero caduti e che fossero rimasti appiccicati uno sull'altro». Attraverso le associazioni di Carla riuscì a riportare solo il cardello nel contesto paterno, relativamente ad alcuni episodi che vedevano il padre e i cardelli come protagonisti, mentre gli elefantini rimasero per entrambi un enigma. Mi risulta oggi chiaro che Carla aveva coraggiosamente rifatto in sogno la sua sabbia: il cardello ferito che lei ricordava per il suo canto rimandava alla dama cinese che cantava, i tre elefantini grigi appiccicati l'uno sull'altro rimandavano direttamente ai pesci-semi di riso verniciati di grigio e incollati nella cassetta. In più, Carla dava numerose informazioni a se stessa e a me: quella dama cinese che cantava, bisognava pensarla ferita e quei pesci erano pesanti come elefanti. Infine, Carla, attraverso l'esperienza della sabbiera aveva trovato anche la possibilità di rappresentare quanto il suo «tre» fosse adeso e appiccicato, compenetrato

fino a dare solo la possibilità di espressione ad un «due». Un opportuno intervento analitico sarebbe potuto essere: «Quegli elefantini grigi appiccicati sembrano ricordare quei pesciolini appiccicati uno sull'altro nella cassetta che ha depresso l'altro giorno nella sabbiera». Un'interpretazione del genere avrebbe avuto il pregio di collegare diversi elementi che Carla aveva portato in analisi: la rappresentazione che aveva depresso nella cassetta della sabbia, il sogno che ne era scaturito e le dinamiche di transfert che già prepotentemente emergevano quando Carla mi aveva detto: «Sono stata troppo pesante? temo di essere troppo pesante»... «Vorrei essere presa in braccio da lei».

Il non prendere adeguatamente in considerazione il fatto che il prodotto del fare della paziente aveva costellato anche il mio controtransfert - in altre parole: che la creatura-sabbia modificasse non solo il creatore-paziente ma anche e soprattutto il creatore-coppa analitica - mi aveva portato di fatto a scotomizzare tutta la «pesantezza» e il senso di oppressione e la distruttività che quei pesci «incollati» mi avevano veicolato. In realtà, attraverso la sabbiera, la paziente mi aveva dato l'opportunità di attivare un assetto analitico fin dall'inizio pronto a ricevere ed elaborare quella distruttività bidimensionale di cui si sentiva così prepotentemente portatrice invece che, come e in realtà accaduto, subire.

Ritengo di poter concludere queste mie poche riflessioni con un'immagine clinica. Alcuni anni fa, una signora in analisi da me portò un sogno che l'aveva colpita profondamente. Si trovava in grossa difficoltà nel cercare di raccontarmelo perché si trattava per lo più di una sensazione e di un'immagine (aveva a che fare con dei contenitori e dell'acqua che però era anche qualcosa d'altro) che premevano per diventare pensiero e parola. Ricordo la meraviglia e l'eccitazione accendersi sul suo volto quando l'intuizione affiorò alla coscienza dell'io: «Ho capito. Se cambia la forma del contenitore cambia anche la natura del contenuto».